

An ornate, black-and-white decorative border with intricate scrollwork and floral motifs, framing the central text. The border is symmetrical and features a prominent crest at the top and bottom.

Il Dio delle formiche

Opera tragica per burattini

Domenico Campolo

D o m e n i c o C a m p o l o

Il Dio delle Formiche

OPERA TRAGICA PER BURATTINI



Ovvero

“La vanità delle Cose”
L'inutilità del ridicolo
grottescamente abbellito
dai pizzi francesi.
Rimanere nell'essenza
fedele a se stesso
e a quel desiderio frivolo
d'un attimo feroce
per divorare il mondo.

P R O L O G O S

Quando ho deciso di pubblicare questa mia piccola opera, la prima cosa che mi è stata chiesta è stata :“Perchè una tragedia?”

“E perchè no?” ho risposto. Esistono tanti motivi per cui valga la pena scriverne una e altrettanti per non farlo. Non mi sono chiesto il perchè, semplicemente l'ho fatto.

E' stato un modo per mettere in discussione temi forti, come ad esempio l'esistenza di Dio, mascherando quelle che poi sono le paure di tutti, dietro un burattino.

Forse la domanda da fare è “Perchè i burattini?”

A questa si che so rispondere.

La scelta nasconde una profonda convinzione spirituale.

Chiariamo subito: le marionette sono mosse da fili(un esempio loquente sono i pupi Siciliani) mentre i burattini sono “indossati” sulla mano.

Semplicemente una categoria rispecchiava la mia visione delle cose, l'altra no.

Equiparando l'uomo, ad esempio, a un pupo Siciliano, lo diremmo mosso da una natura superiore, onnipresente e su di lui onnipotente, che dimora al suo esterno.

Facendo invece un parallelo tra uomo e burattino, diremmo che esso è mosso da una natura, sì superiore, sì onnipresente e su lui onnipotente, ma interiore. Ecco la mia visione profonda, ed ecco il motivo della scelta.

“Io sono il tempio della Musa” che in me dimora. Le mie mani sono le mani prestate alla Volontà interiore. Non mi sento vittima inerme degli eventi, non vedo in me solo carne morta e funzioni fisiologiche varie, ma un guscio che contiene un fuoco interiore e segreto diviso ma non distinto dall' Astro a lui affine.

Lo scopo della mia vita è operare tanto virtuosamente da ritornare all'Astro dal quale la mia anima si distaccò, resa folle dal desiderio dei beni materiali(Divino Proclo “Inno alle Muse”), e farlo anche attraverso l'arte.

Non ho scritto questa tregedia per invitare lo spettatore al pessimismo, ma per condurlo piuttosto alla riflessione. Il mio sforzo può dirsi premiato se, avendo questo libricino fra le mani e dopo averlo letto, sentirai il bisogno di indagare te stesso.

Nella parola “riflessione”, che non ho usato a caso, è nascosto tutto ciò che serve sapere per ritrovare la strada Divina in noi e per fare della Volontà il nostro migliore alleato.

Si, spero che “Il Dio delle formiche” susciti interrogativi inarrestabili e ti spinga verso un cammino di mitezza e virtù.

Ed ora: che i signori spettatori si accomodino, mentre le luci si abbassano e lentamente il sipario si apre...

*“Vexilla regis prodeunt
infernī”*

INFERNO XXXIV,1

P A R A D O S

Piccola tragedia della Volontà

É come quell'orso che, sollevata la roccia volle sollevare il mondo intero.

Il fatto straordinario è che ci riuscì, ma il peso del mondo lo imprigionò.

Perse così il sorgere di mille soli e le stelle rincorrersi nella volta infinita.

Perse le generazioni future, che intanto divennero vecchie.

E fu così che, una scommessa con se stessi si trasformò in una prigionia e un buon intento in una condanna definitiva.

Il mondo continuò a girare sul suo asse e le stelle a rincorrersi veloci.

Senza di lui che un giorno, stremato e ormai solo morì ed il mondo non conobbe mai l'orso che lo sollevò per una vita intera.

IL DIO DELLE FORMICHE

(Tragedia per burattini)

STASIMO

Lo sfondo è completamente nero. Entra il burattino. E' vestito di stracci, le maniche larghe nascondono le mani. Ha un naso lungo e un'espressione tesa.

In molti io vedo, sono accorsi al richiamo del piccolo teatro.
In molti, ahime, ne son sicuro sono accorsi certi di vedere uno spettacolo allegro...

(Mentre prima era ferma ora va avanti e indietro guardando gli spettatori)

Allegro..(il burattino abbassa la testa)

Qui io oggi vi parlerò di vita vera, starà a voi stabilire quanto e in che misura essa sia “allegra”. *(tono sarcastico)*

Vi narrerò, giacché voi non possiate più pensare che solo perché sono un pupazzo...

un pupazzo *(ripete amareggiato)*

io non possa dire il vero. Ma ditemi: solo perché son mosso da una mano vuol dire ch'io non abbia un'anima mia?

Guardatevi, e fatelo con i miei occhi... Vedo un'ammasso di carne e risentimento mossi da nient'altro che desideri e paure... Ognuno con indosso una maschera e nessuno tra di voi più vero di me.

(Una luce dietro mette in risalto sagome di alberi spogli e contorti, come in uno spettacolo di ombre cinesi)

Ah sì, certo io sono nient'altro che un calzino con due occhi e una bocca dipinta, nient'altro che la volontà e le parole di chi scrive questa storia. Ma se voi pensate ciò, rimarrete amaramente delusi.

Io sono arte, *(tocca con la mano il centro del petto, ove è custodito il cuore)* e l'arte ha una vita propria *(ora il burattino si ferma e guarda il pubblico)*.

L'uomo scopre l'arte, la subisce, ma mai la inventa.

Volete sapere cosa c'è in questo mio corpicino? Io sono il tempio della Musa, sono abitato da puro fervore, sono passione e bellezza, sono estro e follia...e pensare che per voi sono solo un burattino.

Burattino...*(e abbassa la testa)*

Cosa pensate voi d'avere, cosa credete di poter fare, che a me è negato?

Ma avete ragione, non voglio annoiarvi ulteriormente con le mie riflessioni, non è mio desiderio minare la vostra tranquillità. Siamo qui per sentire delle storie, e delle storie vi vado a raccontare.

Il burattino dopo essersi inchinato si allontana mentre il sipario dietro le sue spalle si chiude senza alcun rumore.

I EPEISODIA

Il sipario si riapre.

Entra lentamente il burattino

A voi umani è concessa molta libertà. Avete la facoltà di operare scelte a volte futili, altre importanti, e lo fate con una leggerezza ridicola.

È un diritto per cui non lottate, lo possedete e basta, lo acquistate solo nascendo.

Anche se non ve ne rendete bene conto, appunto perchè ne siete inconsapevoli, negate questa libertà ad altri esseri...

Mi viene in mente a tal proposito la storia che mi ha raccontato un mio amico di cartapesta girovago...

(Il burattino si mette da parte e dietro di lui le parole prendono vita.

La scena si riempie di polli di gommapiuma e gabbie grandi quanto scatole di scarpe chiuse da rete metallica)

In un pollaio come tanti, centinaia di polli stanno ammassati in spazi larghi come scatole di scarpe aspettando si compia per loro il tempo: povere vittime dell'ingordigia umana.

Insomma, in questo pollaio come tanti, da uova come tante, nasce un giorno un pollo unico.

Non ha un nome nè un carattere particolare, ma in lui scorre in maniera prepotente il desiderio di vivere.

(Uno dei polli in scena domanda agli altri)

Perchè dobbiamo vivere così ?

(Gli altri lo scherniscono e guardandosi gli uni con gli altri borbottano fra di loro)

Non c'è altra vita all'infuori di questa.

(Il giovane pollo è perplesso, batte col becco sulla rete metallica)

E quando la gabbia si apre che ne è di noi?

(Risponde allora un pollo con i bargigli grigi e grandi sopracciglia, uno degli anziani)

Quando le gabbie si aprono e il guanto sacro ci viene a prendere, noi ci uniamo a tutti i polli che ci hanno preceduto e andremo a vivere in gabbie più larghe, non soffriremo più il freddo né il caldo e avremo cibo e acqua in abbondanza.

(Il burattino rientra dal lato del palco in penombra, e riprende la parola timidamente per non rubare la scena ai polli che continuano il loro beccare)

Ma il giovane pollo non era convinto da questa spiegazione. Sentiva nel suo cuore che c'era qualcosa... Qualcosa di inafferrabile e inimmaginabile che gli altri polli non concepivano. Dopotutto loro avendo visto solo reti, pensavano di andare in un posto migliore, fatto sempre di gabbie, solo più confortevoli.

Ma lui non credeva a ciò: aveva dolore alle ali, e con i bargigli urtava la rete. “No” si ripeteva “io non sono nato per stare chiuso qui, altrimenti perchè ho le zampe?”.

Era diventato ormai lo zimbello di tutto il pollaio, tanto che

alcuni dicevano:

(Parla uno dei polli in scena illuminato da una luce)

Quando la gabbia si aprirà, con la colpa di non aver creduto, sarai rinchiuso in una gabbia ancora più piccola. Mangerai ogni due giorni e non ti daranno mai da bere.

(La luce sul pollo si spegne e il burattino narrante riprende la parola).

Potete immaginate, cari umani, come si sentiva il nostro pollo? *(pronuncia le parole con scherno)*

(Il rumore di un temporale fa sobbalzare il pubblico. I burattini iniziano ad agitarsi e a sbattere le ali)

Una notte, i lampi squarciarano il cielo e d'un tratto tutto divenne buio. Le gabbie si aprirono, ma i polli, invece di fuggire, rimasero immobili. Iniziarono a gridare gli uni gli altri dicendo:

“Restate fermi! È una prova, la grande mano vuole vedere se rimaniamo a lui fedeli. Scappare significa scomparire per sempre.

Ma il nostro giovane pollo non li ascoltava, non aveva orecchi che per se stesso. Sentì un formicolio alle ali, il cuore incominciò a battergli forte in petto, era la sua occasione, l'occasione di una vita, il via per una rivoluzione. Balzò fuori dalla gabbia e barcollando fuggì via, *(la voce del narratore è un sussurro)* lasciando dietro di sé un glaciale silenzio, non un pollo che gli urlasse qualcosa.

(I burattini del giovane pollo esce dalla scena, tutto si spegne. Il burattino narrante ritorna al centro del palco. Tutto è buio e solo lui

viene illuminato da un faro)

Il nostro giovane amico non sapeva bene dove dirigersi, ma giunse fuori all'aperto. L'aria aveva un odore diverso: non puzzava di letame. Il soffitto non aveva fine e invece di luci grandi ce n'erano un'infinità più piccole. Era questo allora il mondo!

Il nostro pollo capì che la vita era vivere in quel posto, respirare aria profumata e poter andare ovunque si desidera.

Ma questa non è una storia a lieto fine, e il nostro giovane pollo venne investito da un'auto e morì dopo pochi minuti di vera libertà.

(Tutto si spegne e si sente il rumore di una brusca frenata. E poi un solitario lontano verso animale. Rimane tutto sospeso per alcuni attimi col rumore della pioggia e dei lampi che man mano vanno affievolendosi. Poi lentamente la luce aumenta di intensità e il burattino narratore riacquista il centro del palco)

Ma la sua storia è ancora più triste di così.

Per i polli rimasti dentro e ormai finiti sulle nostre tavole, quel giovane pollo che assaporò la libertà e sfidò le loro credenze, fu ricordato come uno stupido, e un'eroe rivoluzionario, che avrebbe potuto cambiare il destino di un pollaio, venne presto dimenticato.

(Il burattino abbassa la testa facendo di no col capo. Il sipario lentamente si chiude)

II EPEISODIA

(Lo sfondo è pieno di ombre confuse, ma è comunque ben illuminato. Il burattino narrante già in scena, prende la parola)

Uomini e donne fra di voi lo sanno, altri lo tacciono e in pochi lo ignorano: io lo so.

È il mio lavoro.

È la mia arte e la mia salvezza e ormai non ne faccio una tragedia.

(sottolinea la parola “tragedia” e sembra ridere ad una battuta che capisce solo lui).

Voi invece... Non vi resta che questa faccia e questo corpo in cui identificarvi. Quanti fra voi lo ripetono, anche adesso? Io sono questa faccia, questi capelli, questa borsetta firmata...

E io cosa sono? una stoffa? O una mano con un guanto? O forse io sono un'immortale idea... Un'imperitura consapevolezza di malinconia e dolce sofferenza. Io non invecchierò, nè morirò!

Non ho brama di potere, non ho desiderio d'accumulare, di possedere... Io sono parole nel vento, prendo vita su questo palco e dimoro nelle cose immortali.

(In silenzio il burattino scruta attentamente il pubblico)

A tal proposito rammento la storia che un clown solitario mi raccontò un dì piovoso a Praga.

(Il burattino si mette a sinistra del palco e dietro di se, su sfondo bianco, ogni parte della storia viene raccontata dalle ombre cinesi.)

C'era una volta una Regina...

Il giorno in cui questa storia ebbe inizio, per colpa degli Dei infuriati contro di lei, tutto il suo regno, la sua intera colonia, venne distrutta ed il suo popolo sterminato.

La nostra coraggiosa Regina prima di morire, tuttavia, ebbe la forza di deporre un'unico uovo, nel quale ripose tutte le sue più alte speranze: fiducia in un futuro dove non sarebbero più successe le stesse orribili cose toccate al suo regno, una colonia senza più Dei tiranni, governata dal buon senso e dalla parsimoniosità che caratterizza le formiche.

Sospinto via dagli stessi Dei che la regina malediva, l'uovo vagò per la terra finché una volta caduto in un foro si schiuse.

Nacque da lì una nuova giovane Regina che si ritrovò in un mondo nuovo, di cui non conosceva nulla, con una miriade di domande: Cosa sono? Da dove vengo? Cosa ne sarà di me?

Guardò il cielo infinito sopra di lei e si stupì di quello che vide. Davanti a tanta meraviglia ebbe timore e sentì che qualcuno la stava osservando da sopra le stelle.

Così disse:

(È l'ombra della piccola formica uscita dall'uovo che parla)

“Essere lontano, che abiti sopra le stelle e oltre il cielo, mostrami la via da percorrere, dimmi cosa devo fare.”

(Riprende la parola il burattino narratore)

Appena finite di pronunciare tali parole, dal cielo cadde poco distante dal luogo esatto dove ella si trovava, un grosso grano

di zucchero. La regina lo divorò avidamente e ringraziò quell'essere così potente che gli aveva donato quel cibo così saporito.

Decise che il luogo era assai propizio e fondò lì la sua colonia.

Eresse altari e templi per quel Dio così grande che sempre ascoltava le sue preghiere e faceva prosperare il suo regno.

Un brutto dì, però, venne la pioggia e spazzò molte operaie. Allora per ordine della regina furono offerti sacrifici e preghiere ed ecco che ancora una volta furono esaudite. Intorno alla loro colonia fu eretta una casa che gli garantiva cibo in abbondanza e un riparo contro la pioggia. In questa casa gli Dei camminavano manifestandosi, scendendo dal cielo nel quale avevano la loro dimora per stare più vicini alle formiche, tanto che tutte le loro opere erano a favore della colonia così devota.

Così la regina depose molte uova e le generazioni di formiche si succedettero. Tutte pregavano gli Dei che non facevano mancare loro nulla e la colonia crebbe e prosperò.

(L'ombra di una mano agita un flacone dal quale esce una polvere fine che invade la scena)

Ma un brutto giorno, nel pieno del raccolto estivo, le operaie si ammalarono e incominciarono a morire una dopo l'altra in maniera inspiegabile. Furono raddoppiate le preghiere e i sacrifici per placare la rabbia degli Dei. La popolazione era decimata, molte migliaia di vittime morirono tra atroci patimenti. Dopo innumerevoli suppliche gli Dei si placarono: i sacrifici avevano addolcito la loro collera, le operaie non morivano più, ma metà del raccolto era stato offerto loro. Quello a venire sarebbe stato un anno molto duro. La regina non si perse d'animo, intensificò i suoi sforzi e depose molte nuove uova per rimpiazzare una generazione di operaie

andate perdute. Dopotutto, si ripeteva, da che ho vita gli Dei non mi hanno mai abbandonato.

Passarono due generazioni, e la moria era diventata quasi una leggenda, una storiella che si raccontava alle larve per farle ubbidire.

(Sullo schermo una mano vaporizza copiosamente il contenuto di una bottiglia riempita di liquido sulle formiche)

Quando fu ora del raccolto autunnale però, le operaie di ritorno cominciarono nuovamente a morire, e morirono anche le magazziniere e i soldati. Qualsiasi cosa cercassero di fare non si riusciva a fermare questa moria. La regina si chiuse nelle sue stanze e pensò molto. I sacrifici non bastavano più, era ormai evidente, così decise di offrire la cosa più preziosa che possedesse: le sue figlie. Uscì dalle sue stanze e decretò che da lì in avanti venissero sacrificate la metà delle larve di ogni nuova generazione.

E così fu fatto, per placare gli Dei affinché si fermasse questo castigo divino.

Furono sacrificate così la metà delle larve di ben sei generazioni di formiche. Eppure nessuno dubitò mai un attimo della saggia regina, nè dubitarono della magnanimità degli Dei.

Giunse infine il momento dello svernamento e le operaie furono mandate in perlustrazione dopo la celebrazione dei riti opportuni. Al ritorno portarono grandi notizie: fiumi e montagne di zucchero si estendevano ovunque.

La regina si compiacque con se stessa. Il sacrificio di così tante larve, si disse, non è stato vano. Grazie a loro la colonia potrà nuovamente prosperare.

(L'ombra di una ruspa invade la scena)

Ma ecco che un giorno, quando il sole era alto, la terra iniziò a tremare e si squarciò. Potenti mani capovolsero la terra, le acque la inondarono da ogni dove, e la colonia fu sterminata. La regina si trovò davanti agli occhi il peggiore degli scenari possibili: le sue figlie venivano schiacciate dagli Dei, calpestate e spazzate via con una grande facilità. Il suo cuore era straziato e capì in quell'attimo che per quasi venti generazioni aveva creduto fermamente in qualcosa che non esisteva, gli Dei che credeva benevoli erano in realtà ostili e sordi alle loro preghiere e tutti i sacrifici, anche quelli estremi, non erano serviti a nulla...

Si mise in salvo, unica superstite di una grandissima e prospera colonia.

Con le ultime forze e col cuore infranto partorì un unico uovo, nel quale ripose tutte le sue speranze, così come fece sua madre e la madre di sua madre prima di lei.

La speranza in un futuro dove non sarebbero più successe le stesse orribili cose, un regno senza più Dei tiranni, governato dal buon senso e dalla parsimoniosità che caratterizza le formiche. Dopo averlo depresso morì.

(Tutto si spegne. A poco a poco una luce dietro lo schermo bianco si accende evidenziando a mano a mano la sagoma di un uovo che si schiude e dal quale esce una larva. Riprende la parola il narratore che però non è in scena)

Poco tempo dopo una nuova regina nacque da un uovo solitario caduto in una fessura del terreno...

(Il burattino ride forte e all'apice della risata il sipario si chiude e con esso la sua voce.)

III EPEISODIA

(Il sipario si apre e sul palco rotola un mappamondo. Il burattino lo guarda rotolare, poi guarda il pubblico ed inizia il suo sermone)

A volte penso che Dio, nel creare l'uomo, abbia commesso alcuni imperdonabili errori.

Ad esempio, non vi siete mai accorti che ha creato vite così brevi in un mondo così grande? Certo, io sono virtualmente immortale: finchè ci sarà una mano che mi muoverà, io avrò vita e vedrò posti nuovi, conoscerò nuova gente, ma non potrò ancora dire di aver visto tutto.

E voi?

Voi che vi affannate giorno dopo giorno, voi che date un tempo ed un prezzo ad ogni cosa e fate tutto come se doveste non morire mai...

Ahh, certo, di alcuni di voi vi è da ammirare il grande coraggio.

Coraggio (*sussurrato*)

Coraggio di fare cosa?

Il coraggio di lottare contro nemici inesistenti.

Contro il sistema tiranno, contro la politica corrotta.

Coraggio!! (*sussurrato*)

Alzarsi per andare a lavorare... spendere i propri soldi per cose inutili ma con vere motivazioni...

Girare il mondo in hotel di lusso, vedere tutto attraverso viaggi organizzati.

Mettere sullo stesso piano le genti ed i popoli, pagando poi

comodamente con la carta di credito, come se alcune cose rare e meravigliose si trovino così: col coraggio di avventurarsi.... in un viaggio organizzato.

In un mio spettacolo a Cracovia incontrai un trampoliere, il più bravo in realtà ch'io nella mia vita di burattino abbia mai avuto il piacere di incontrare. Fu lui che mi raccontò questa storia.

(Il burattino esce di scena ed entrano al suo posto a mano a mano che la storia si dispiega tutti i personaggi che seguiranno con i movimenti, la narrazione)

C'era in un campo di grano un vecchio fienile. Lì dimorava una piccola comunità di cornacchie.

La cornacchia della nostra storia era nata da un uovo molto grosso. Fin da pulcino la sua forza e la sua audacia l'avevano resa molto famosa fra gli animali della campagna.

Crescendo, la sua forza divenne così prorompente che ogni sua impresa diventava famosa e tutti ne parlavano.

La cornacchia non faceva che ripetere:

(È la coracchia a parlare con la sua voce tipica)

“Io sono il re degli uccelli. Non esiste una cornacchia che possegga il mio coraggio, nè la mia smisurata forza”.

Le cornacchie si sa, sono molto vanitose, nessuna esclusa.

Successe così, che a poco a poco, altre cornacchie accorsero a sfidare il nostro uccello, e più sfide vinceva, più cresceva la sua vanità.

Alcuni venivano a sfidarlo in gare di volo, altri in gare di velocità, salvo tornare a casa sconfitti.

Gli sfidanti salivano fin sopra le nubi per poi scendere in picchiata, veloci come stelle cadenti. Vinceva la sfida chi

aprirebbe le ali per ultimo, e la nostra cornacchia non aveva mai perso una sfida.

Un giorno entrò nel vecchio fienile una volpe molto anziana. Non aveva i denti e il suo pelo dorato era ormai ingrigito. Disse allora:

(È la volpe a parlare rivolta alla cornacchia)

“Cara cornacchia le tue gesta sono davvero mirabili. Tutti gli animali ne parlano e sono venuta a vedere questo grande e regale uccello il cui coraggio sarà ricordato per sempre.”

(Cornacchia)

“Ebbene, io sono l'uccello di cui tutti parlano”

(Narratore)

...e intanto gonfiava il petto.

Con un salto spiccò il volo sfiorando la testa della vecchia volpe, che parve molto intimorita.

(Cornacchia)

“Sono il più coraggioso degli uccelli non v'è sfida ch'io non possa vincere, non c'è specialità in cui io non possa primeggiare. Vuoi forse tu sfidarmi?”

(Narratore)

La volpe dal canto suo era ormai vecchia e stanca...

(Volpe)

“ Io non posso battermi in gare di volo, né di forza, ma posto sfidare il tuo coraggio”.

(Narratore)

La cornacchia rise di cuore davanti a tale preambolo e già pregustava la vittoria, poiché la volpe sicuramente ignorava che era stato proprio il suo coraggio a farlo diventare così famoso fra gli animali. Accettò quindi la sfida e decise, tant'era sicura di vincere, di lasciar scegliere alla volpe il terreno sul quale sfidarsi.

La volpe molto lentamente e incerta su ogni passo condusse l'uccello davanti ad una grande galleria...

(Volpe)

“Io ti sfido a rimanere fermo il più a lungo possibile su uno di questi binari, proprio all'uscita dalla grande galleria”

(Narratore)

L'uccello però, ben conoscendo la fama delle volpi e i loro trucchi disse:

(Cornacchia)

“Accetto la tua sfida a patto che tu prenda il mio binario ed io il tuo”.

(Narratore)

La volpe malvolentieri acconsentì.

Attesero del tempo che parve molto lungo...

I binari iniziarono a tremare, segno che il treno stava per sopraggiungere. La cornacchia s'era messa molto comoda e

prendeva in giro la volpe dicendole:

(Cornacchia)

“I tuoi peli sono grigi e la tua bocca senza denti, vuoi perdere anche la tua vita?”

(Volpe)

“Io ho lanciato la sfida e prima di stasera avrò ciò che mi spetta”.

(All'interno della galleria si vede una luce che man mano si fa sempre più grande, accompagnata dal crescere dei rumori tipici del treno)

(Narratore)

Intanto il treno sbuffava e fischiava ma non si riusciva a capire da quale dei due binari sarebbe uscito. La volpe si mostrava impaziente, mentre l'uccello era calmissimo.

Una luce si accese in fondo alla galleria e man mano si fece più vicina.

Nessuno dei due cedeva di un centimetro. La luce si avvicinava sempre di più, sempre di più...

(La volpe e la cornacchia si guardano negli occhi)

(Cornacchia)

Se fossi caduto nella tua trappola avresti vinto senz'altro, ma oggi, oltre al mio coraggio, ti ha battuto anche la mia astuzia.”

(Narratore)

La volpe rispose ma il fischio del treno coprì le sue parole.
(Fischio assordante e buio sulla scena)
Il treno sopraggiunse e travolse l'uccello che morì

(Volpe)

“Oggi, caro amico, ti ha ucciso la tua superbia, e il tuo coraggio usato male è diventato stupidità. Dall'uccello fiero che eri sei diventato il pasto di una povera e vecchia volpe.”

(La volpe dopo aver preso la cornacchia in bocca, esce dalla scena. Prima di uscire completamente si volta a guardare il pubblico. Lo fissa e poi si allontana. Il burattino narrante entra dalla direzione opposta e guarda tremando la volpe andarsene)

Così, concluse quel mio amico trampoliere questa storia, ma la sua non finisce così.

Dopo il nostro incontro fu sfidato anche lui come la cornacchia da un'altro trampoliere di un paese lontano. La sfida consisteva nell'indossare trampoli altissimi e camminarci per sette passi. Il mio amico vinse la sfida indossando trampoli altissimi, tanto alti che diceva di essere molto più vicino al cielo di qualsiasi altro uomo.

Presto altri trampolieri vennero a sfidarlo e più gare vinceva, più perdeva l'amore in ciò che faceva.

Un giorno, dalla lontana India giunse un trampoliere, che sentita la sua fama, lo sfidò su trampoli alti dieci metri.

Il mio amico di Cracovia non rifiutò di certo la sfida, anzi tant'era sicuro di vincere che cominciò per primo.

Salì sui trampoli e fece un primo passo, era veramente alto.

Pensò in quel momento che nessuno altro trampoliere avrebbe potuto indossare trampoli così alti.

Fece altri due passi, ma al terzo il suo equilibrio vacillò.
Nessuno potette aiutarlo e cadde rovinosamente a terra ,
morendo all'istante.
Erano belle le sue storie, un pò come le mie, ma non gli
hanno salvato la vita.

*(Il burattino narratore trae un profondo sospiro e come trascinasse
un grosso peso esce dal palco. Il sipario si chiude.)*

IV EPEISODIA

(Sul palco compare una maschera bianca adagiata a lato con un grande e affilato naso e l'espressione di un urlo muto. Anche il burattino ne indossa una proporzionata alla sua figura)

Bellezza e memoria sono due cose che col tempo si perdono. Arriva il momento nella vita, in cui i giorni da ricordare sono più di quelli che rimangono da vivere.

E allora che fare?

Niente, struggersi attimo per attimo e pensare a tutte quelle meravigliose cose andate perdute... e più si perdono più si desiderano, più giorni passano e meno se ne ricordano...

Quando ero un burattino appena creato ricordo che tutte le sere, quando venivamo riposti dopo uno spettacolo, sentivo questa struggente storia. Questa, più di tutto, mi ha aiutato a capire gli uomini e il loro egoismo.

Ma vorrei fosse il diretto interessato a raccontarvela.

(Entra dalla sinistra del pubblico un vecchio re con la barba bianca e gli abiti sgualciti, indossa una corona. Solo quando il vecchio re guadagna il centro del palco il burattino narratore si allontana)

Il mio nome è Bernardo.

Non sono nato re sapete.

Ero un semplice contadino, ma un dì, diedi da mangiare ad un uomo malato e affamato ed egli mi fece diventare principe.

(Entrano in scena come comparse le cose da lui narrate ed ogni tanto si volta per guardarle scorrere)

Regnavo su un teatro bellissimo, i miei sudditi mi amavano e il pubblico mi adorava. Sconfissi un drago una volta e dalla sua tana rubai un immenso tesoro.

Combattei contro i pirati per salvare il mio regno cavalcando il mio destriero bianco come la neve . Vinsi da eroe la battaglia e li misi in fuga.

Fui visitato dal fantasma irrequieto di mio padre e, superato lo spavento, lo aiutai a trovare il suo assassino.

Ero un giovane principe forte e felice... Non mi mancava nulla e non pensavo di aver bisogno di nulla.

Avreste dovuto vedere come applaudevano, e con quale passione seguivano ogni mio movimento, avevo in pugno i loro cuori:ero un vero re...

(Il re per un attimo sembra animato dalla stessa fierezza di un tempo, ma finito l'attimo ritorna a curvarsi sotto il peso del dolore).

Un giorno una contadina barattò un litro di latte con un regno e divenne principessa.

Un gigantesco mostro marino la rapì, ed io dovetti salvarla.

Lottai non poco, ma alla fine ebbi la meglio sul mostro. Mi avvicinai alla principessa per toglierle le catene, e quando la vidi, rimasi folgorato.

(Le luci del palco si spengono, fatta salva eccezione per quelle che puntano la principessa della storia)

Era bellissima più di quanto chiunque possa raccontare, ma fra tutte le cose che conoscevo, era simile ad una giornata di primavera.

La sera dello spettacolo, la mano che ci muoveva ci pose

vicini e rimanemmo tutta la notte a parlare di noi, a conoscerci, fu così che ci innamorammo perdutamente. Il suo nome era Charlotte e al sol pronunciarlo le mie gambe tremano.

(Da ora in poi rimangono sulla scena solo il vecchio re e la principessa, che danzerà sulle note di una musica che assomiglia ad un giorno di primavera. Durante la narrazione il re si volta e sosta con lo sguardo sulla principessa.)

Dopo quella prima notte non ci separammo mai più. I nostri spettacoli erano un tripudio di applausi, eravamo amati e il teatro era sempre pieno. Molti pensavano noi fingessimo, ma eravamo bravi proprio perchè eravamo veri. Nei lunghi inverni ci stringevamo l'uno all'altro e il nostro calore da solo bastava a scaldare tutti i nostri sudditi. Una volta, una strega cattiva la rapì, ed io la salvai... Intanto giravamo il mondo insieme, e davanti a noi passavano migliaia di volti sconosciuti: Parigi, Monaco, Tirana, l'Andalusia Spagnola. Una volta ci esibimmo davanti un Re ed io, forte del mio amore, potetti guardarlo da pari. Sembrava che tutto sarebbe durato in eterno, che nessuno mai ci avrebbe separato.

(La principessa esce da palco. I suoni della primavera lasciano il posto a quelli invernali.)

Tuttavia un, freddo giorno di Gennaio a Mosca, successe qualcosa che cambiò tutto.

(La principessa rientra in scena. Una mano dall'alto la afferra. La principessa oppone una certa resistenza. Lo schermo sullo sfondo si tinge di blu scuro e compaiono a man mano sagome di alberi raggrinziti e spogli.)

Un ricco imprenditore si innamorò di Charlotte e volette comprarla a tutti i costi, per donarla alla sua bambina. La mano che ci muoveva, vista la cifra offerta, accettò.

(Il re alza il tono della voce rabbioso)

Non udirono la mia rabbia, a nulla valsero tutti i mie sforzi, nessuno udì il mio pianto mentre veniva allontanata da me. Io e i miei sudditi piangemmo per giorni interi e su tutto il regno piombò il gelo.

La grande mano pensò allora di rimpiazzare la nostra regina, la mia amata Charlotte, con altri burattini, ma nulla era più lo stesso, loro non erano lei.

(Sullo sfondo insieme agli alberi compare una falce di luna.)

A poco a poco gli spettacoli incominciarono ad andare male e i posti vuoti nella platea aumentarono. Tutte le sere mi affacciavo dalla finestra e invocavo la mia amata, da allora non dormii mai più. Persi le mie battaglie, persi il mio coraggio e la mia bellezza svanì lentamente.

Il mio destriero si ammalò e morì, il mio regno fu saccheggiato dai pirati e i mostri distrussero i raccolti. Presto nessuno venne più ai nostri spettacoli, ed il teatro chiuse.

La mano che ci muove era disperata, ma non provai per lui che ci aveva creati, nessuna pietà, solo indifferenza...

Usò i soldi ricevuti dal ricco moscovita per comprare liquori. Una mattina di Gennaio lui morì e noi fummo venduti ad altre mani, e del mio glorioso regno non restò altro che cenere spazzata via dal vento.

Da allora, guardo fra gli spettatori per cercare quel ricco russo, affinché possa riportare Charlotte a questo mio cuore e da lì, e con lei al fianco riconquistare il mio regno.

(Bartolomeo si guarda in giro e fa per scrutare fra il pubblico. Inizia un pianto sommesso. Un singhiozzare trattenuto. Il burattino narratore entra e porge lui un fazzoletto bianco molto grande. Lo cinge sotto il braccio ed insieme, ma molto lentamente, escono. A mano a mano che si allontanano tutto si spegne ed il sipario si chiude, lasciando lo spettatore frastornato. Il sipario non si riaprirà.)

E X O D O S

“Filosofia di un dolore”

Cerchiamo di fuggire davanti al dolore, ma è come percorrere la via più tortuosa per ritornare a casa dopo una giornata di lavoro pesante.

É come arrendersi poco prima di essere giunti. Come alzarsi da un tavolo riccamente imbandito prima dell'arrivo pomposo della pietanza d'onore.

Fuggirlo è nient'altro che chiedere a qualcuno di prendere gli onori di qualcosa che non gli appartiene.